

MARA VENIER, L'ULTIMA VOLTA DA SIGNORA DELLA DOMENICA
Mara Venier oggi lascia *Domenica in Rai* ma rimane in Rai con altri progetti tra cui una piccola «cosa», sempre su Raiuno, che annuncerà in chiusura dell'ultima puntata. Vede con favore l'arrivo di Paolo Bonolis alla conduzione della prossima *Domenica in Rai*. «È una grande scelta da parte della Rai» dice. A Mara, che la settimana scorsa ha incontrato il direttore generale della Rai Flavio Cattaneo che «mi dimostrò - dice - stima e ha detto di ritenermi una delle conduttrici Rai», piacerebbe anche realizzare il progetto a cui lavora da tre anni per gli italiani all'estero.

QUAND'ERA GIOVANE, TUTINO FACEVA MUSICA VECCHIA 50 ANNI. ORA FA MUSICA VECCHIA UN SECOLO

Rubens Tedeschi

Nell'asfittica sala del «Teatro Studio», dove il pubblico è ridotto al minimo, la Scala ha presentato l'opera Vita, commissionata a Marco Tutino. Un compositore scelto - immagino - per la sua coerenza: quand'era giovanissimo scriveva musica vecchia di cinquant'anni; ora, avvicinandosi anch'egli alla cinquantina, scrive musica vecchia di un secolo. Con, in più, l'illusione di aver prodotto un'opera «diversa da tutte le altre che ho scritto», come confida nell'auto-presentazione.

Putroppo non è vero. È diverso il libretto di Patrizia Valduga, ricavato dal dramma Wit di Margaret Edson, in cui si narra la fine di una donna, esperta della poesia di John Donne (contemporaneo di Shakespeare), ed ora progressivamente distrutta

dal cancro. Il testo condensa in un atto la malattia, l'inutile cura e la morte, mescolando la tragica realtà clinica ai ricordi dell'infanzia e del poeta inglese, dispensatore dell'estremo conforto: la morte come inizio di un luminoso risveglio.

Un argomento tanto inusuale potrebbe sollecitare una musica effettivamente «diversa» dal ricalco dei vecchi stili con cui Tutino combatte i fantasmi della detestata avanguardia. Il rinnovamento resta però un'aspirazione, resa vana dalla povertà dell'invenzione, impegnata a collezionare frammenti stilistici eterogenei: atmosfere impressioniste, ritmi ostinati di marcia funebre, un incongruo valzer e altre finanze strumentali sconfessate da una vocalità protesa all'acuto verista. La morte, evocata come

soggetto d'opera, contagia la musica, morta senza possibilità di luminoso risveglio.

Ricavare uno spettacolo da un simile coacervo non è facile. In effetti, la regia di Giorgio Gallione (con scene e costumi di Guido Fiorato) si appiglia alla crudità dei fatti. In una cornice metallica, fra gessi anatomici e letti calati dall'alto, dottori e infermieri, in lunghi camici bianchi bordati di rosso, circondano la paziente. Preoccupati della «ricerca» scientifica piuttosto che della sofferenza umana, contrappongono il grottesco realismo dell'ospedale alla solennità di John Donne e del quartetto, usciti dalla celebre «Lezione d'anatomia» di Rembrandt.

Al centro la morente. E qui è doveroso ammirare la stupenda prestazione di Anna Caterina Antonac-

ci, alteramente bella all'inizio e poi devastata dal male: un'interpretazione sbalorditiva dell'attrice e della cantante. Attorno a lei, l'imponente John Donne magnificamente realizzato da Michele Pertusi. E poi gli ottimi Keith Olsen (dottor Jason), Laura Clerici (Susan), Giovanni Battista Parodi (dottor Kelekian), Beatrice Palumbo e il quartetto medico. Ammirevole la piccola orchestra diretta con pregevole puntualità da Giuseppe Grazioli. Il pubblico, disposto col giusto calore la Antonacci. Pertusi e tutti gli altri interpreti, senza dimenticare Marco Tutino, chiamato alla ribalta assieme a Patrizia Valduga. Con la speranza che la Scala (così avara di novità) non si fermi a quest'unica commissione.

**Il mio
25 aprile**

Diario di un italiano

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

**Il mio
25 aprile**

Diario di un italiano

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

Toni Jop

ROMA Non c'era un'occasione migliore: il rock e il Colosseo ieri sera per vari motivi hanno perso la loro verginità in un colpo solo. Il rock, in particolare, l'ha persa in quella lunga coda nervosa di lamé e di tight, di chingaglieria dorata e di scarpe a punta che ha sudato davanti al cancello del Colosseo. Lo storico monumento ha probabilmente rinunciato a qualcosa di suo ospitando per la prima volta i segni di una cultura musicale povera, «bassa», popolare.

Il vecchio Colosseo ieri sera ha saltato il fosso: pareva una bella zucca forata con un milione di candele accese al suo interno, e brillava come una rispettabile regina madre che per l'occasione aveva indossato tutto, ma proprio tutto, il tesoro della corona. Lì, in cima alla superba Via dei Fori Imperiali, stava così questa imponente zucca-regina, ad aspettare un Halloween che non arriva mentre, dal palco piazzato sulle voragini dell'arena dei gladiatori, un piccolo ragazzo inglese dal cognome scozzese al quale il mondo dedica da un trentennio un oceano di coccole viziandolo allo spasimo, celebrava un paio di miti del tutto nuovi per il mondo occidentale e per alcune sue cancerose austerità.

Solo lui, Paul, poteva permettersi di dire «voglio il Colosseo» per suonarci dentro non Bach o Albinoni e di essere accontentato. Questo, che per McCartney era l'estremo obiettivo di una carriera impietosamente inimitabile per fama e ricchezza, lo colloca in un mondo a parte, in una storia a parte, in una classifica a parte tra i comuni mortali. Per altri versi, il gioco è andato molto male a un sacco di grandi uomini che hanno puntato allo stesso simbolico obiettivo, inseguendo l'aura imperiale, calpestando le orme dei cesari in modo più o meno goffo: kaiser deriva da Caesar, Zar, ha la stessa radice, una radice e un sogno, avere tutto e guardarlo dalla terrazza del potere dei Cesari. Lui c'è riuscito, forse perché il suo gioco non era, non è un gioco di potere che riguarda la vita di tutti gli altri esseri umani ma solo la sua, una vita preziosa. Con lui, seconda corona, anche il rock, come il Colosseo, ha saltato il fosso: con un balzo di una agilità impressionante, questa musica del diavolo, del caos, del disordine, ha caricato le zampe in una cantina di Liverpool ed è finita nel cuore del monumento più famoso del mondo, bypassando il palcoscenico della La Scala, il tempio della musica più forte, un tempo, del mondo. Il tempo è passato, il vecchio ordine delle cose è mutato senza che la maggioranza se ne accorgesse e i nuovi poteri si manifestano ricorrendo, come sempre, ai simboli.

Ecco il Colosseo, ecco Paul McCartney, ecco la sua chitarra. Che colpo! Ma quanto è tardi? E perché solo ora, solo ora che i Beatles non esistono più e lui, Paul, si propone al mondo come souvenir vivente di una esperienza umana e artistica che ha commosso, per la sua bellezza, il mondo intero? Ai Beatles, ricordiamo, nel '65, Roma offrì lo striminzito palco del teatro Adriano, ed erano i Beatles che, McCartney non ce ne voglia, hanno un valore con il quale Paul non può competere. Ieri sera, un altro beate, John Lennon, avrebbe invitato il gentile e ricco pubblico presente, che ha pagato anche due milioni per entrare al Colosseo, a far suonare la sua oreficeria. Ma John Lennon non c'era, e il rock morbido, accattivante, politicamente corretto di Paul McCartney è scivolato come il burro tra i quattro-

Senatus Paulus Que Romanus

L'EVENTO



McCartney fa sfilare al Colosseo il Bignami dei Beatles (davanti ad un pubblico molto chic) Cronaca di una serata che non si potrà scordare: ma la vera protagonista sei stata tu, Roma

Nella foto grande Paul McCartney in concerto. Qui a fianco le prove dentro il Colosseo. A destra i Beatles nel 1965.



cento presenti. La scena era davvero fantastica, il luogo è davvero mostruosamente fondamentale; il fascino del grande blocco di pietra attraversato dalle note della musica, percorso dalla batteria era quasi un soggetto culturale a se stante: Paul McCartney sa quel che fa, è un industriale accorto ed ogni sua scelta ha la stessa caparbia e convincente intelligenza della sua musica. I giornalisti erano appollaiati ai piani alti, lo spettacolo avveniva una ventina di metri più sotto. Un palco molto piccolo di fronte ad una platea che per la sua stringatezza e la sua compostezza - rotta con qualche verve claustrale solo nel finale - faceva rabbrivire. Una specie di comunicazione privata amplificata all'infinito dall'immensità del luogo, un nonnulla con la forza comunicativa di una testata atomica. Paul non sembrava granché ispirato e del resto non sarebbe stato facile per nessuno trovare la concentrazione e il feeling in una provetta da laboratorio qual era il Colosseo ieri notte. «Midnight special»: una vecchia canzone, un vecchio motivo folk, sembra dar gas alla sua esibizione. Ma è con «Things we said today» che qualcosa si muove dentro di lui e tra quegli elegantissimi accoccolati ai suoi piedi. Paul parla, cerca di comunicare, ma le parole cadono nel vuoto. Lui probabilmente capisce, e intona «Honey don't», un vecchissimo, rabbiosetto motivo dei vecchi Beatles. Ma non sono i Beatles. Lui non è i Beatles. Il grande musicista, ora anche grande industriale, cerca di proporsi come imbutto collettore di tutto ciò che i Beatles sono stati; cerca di arrangiare, a tratti comprensibilmente, la propria immagine sovrapponendola in modo totale a quella dei Beatles: è un'iniziativa industriale che gioca sul richiamo potentissimo che il suo nome e i Beatles evocano. Ma non si può dire che l'operazione, magari fortunata sul piano commerciale, riesca a conservare un'anima. C'è un senso latente di sbrigitività professionale nella esecuzione di pezzi meravigliosi nei quali il connettivo era l'anima, l'unica grande assente, con i Beatles, all'appuntamento del Colosseo. Una dedica a George Harrison, «All things must pass»: impossibile non provare una commozione intensa di fronte alla melodia di un pezzo che racconta e dipinge la dolce, forte, sensibilità del vecchio George. Quasi sempre, lungo la scaletta, Paul gorgheggia, gijiona, purtroppo, come d'abitudine, come un vecchio pianobar che cita e citando canta come chiunque altro con una bella voce, come se non fosse cosa sua quella musica e quel meraviglioso straniamento che gli faceva eseguire *Eleanor Rigby* senza cedere al miele. Alla fine regala anche un pezzo italiano: canta *Volare*, e ne esce una performance simpatica, ben ritmata, vivace. Troppo poco. Combina qualche cosa di meglio con i vecchi rock, quando la voce ricorda i primitivi, entusiasmananti sgarghieramenti. Ma se il rock è tutto qui, il Colosseo è, purtroppo la sua tomba. Stasera, forse, sarà un altro giorno, un'altra storia. Perché stasera il rock reincontra il suo pubblico lungo via dei Fori Imperiali e speriamo che Paul riscopra la sua anima.

altri monumenti

Caro Paul, stai attento a «She's leaving home»...

Roberto Brunelli

Una cascata di piccole note pulite pulite, e poi quel «wednesday morning at five o' clock as the day begins...»: i beatlesiani veri avranno già capito, perché è l'inizio - pauroso - di una delle canzoni più proverbiali dei quattro di Liverpool, ovvero *She's leaving home*. Fa parte di quell'album assoluto che è *Sgt. Pepper's lonely hearts club band*, disco spartiacque nella storia globale del rock, proiezione fulminea del rock oltre la terra dei pionieri alla scoperta di spazi musicali mai osati prima. Era il 1967,

detto anche l'anno santo del rock: i dodici mesi in cui cambiò tutto (con *Sgt. Pepper's* il pop divenne ufficialmente arte, esplodono improvvisamente Hendrix, Doors, Zappa... eccetera eccetera).

Ora, all'interno di quell'epoca (detta psichedelica), di mille colori, mille entusiasmi e speranze, di sperimentazioni talvolta folli e di creatività abnorme, *She's leaving home* rappresenta una sorpresa tra le sorprese: in un disco in cui stanno fianco a fianco orchestre e chitarre elettriche, sperimentazioni elettroniche e rumoristiche, bande di ottoni e bizzarrie circensi, si apre una mini-sinfonia da camera: un quartetto d'archi, un'arpa e un'intreccio vocale purissimo, da cui le voci di Paul, John e George si stagliano pulitissime, ariose, mentre raccontano di quella ragazza che decide di fuggire da casa, dal suo ambiente piccolo borghese, e dei suoi genitori, che sono brave persone, ma non capiscono. È una composizione di Paul McCartney: per molti è McCartney allo stato puro, melodico ma non zuccheroso, morbido eppure, in qualche modo, tagliente come una lama, in cui l'intreccio armonico non ha niente da invidiare a Bach (e

non stiamo scherzando). In altre parole, è un pezzo a rischio altissimo, e non è un caso che pochissimi abbiano osato rifarla.

She's leaving home Paul la canta anche in questa tournée, quasi tutte le sere. Potete sentirlo nel doppio cd che documenta lo spezzamento americano di questa megatournee che in questi giorni sta spazzando Roma, *Back in the world*. Sappiate però che è come comprarsi una riproduzione del Colosseo invece che entrarci dentro. È quasi uguale. Ma in quel quasi si apre un abisso, perché l'equilibrio su cui si regge *She's leaving home* è fragilissimo: gli archi e l'arpa sono riprodotti col campionatore, il che dà un effetto che alle nostre orecchie suona tremendo, la voce di McCartney è sottilmente più stentorea, recitata, laddove nell'originale corre su una lama sottilissima e lo scambio vocale con i pur valenti ragazzi della sua band fa venire i brividi. Oggi Paul la «interpreta», con l'aria di dire: signore e signori, sto mettendo in scena i Beatles. Forse era meglio lasciare stare. Perché questa canzone è come una città costruita con le carte: se un lieve alito ne lambisce una sola, crolla tutto.

Intona la sua dedica ad Harrison: «All things must pass»...ma ci si chiede dove sia finita l'anima del rock mentre canta «Volare»

Chi è qui ha sborsato cifre da capogiro per esserci: risuona la voce di Paul ed è subito industria dell'emozione